

IL LIBRO. «Il fatto» di Enzo Biagi raccoglie gli articoli del giornalista fra il '93 e il '95

La sua straordinaria carriera

Enzo Biagi è nato a Luzzano in Brianza, provincia di Bergamo, nel 1929. Ha iniziato la sua lunga e straordinaria carriera di giornalista nel 1959 come critico cinematografico del «Secolo del Corriere». Di questo giornale è stato poi direttore, così come di «Spazio» e del «Telegiornale». È stato inviato della «Stampa» e corrispondente di «Repubblica» e del «Corriere della Sera», nonché con una collezione tra l'ora, il lavoro di corrispondente in Italia, raccolto di articoli, tra gli altri, su Sabelli e Formica come il celebre «Doveva il padre». Nel 1972 ha iniziato la collana «La cronaca di Biagi» che comprende volumi di mezzo secolo cronaca dell'America alla Russia, dalla Repubblica alla Cina.



Enzo Biagi con Yasser Arafat in occasione di una intervista televisiva al leader palestinese nel febbraio del '93

Di professione cronista

Attento, talora appassionato, spesso ironico: Enzo Biagi è tutto questo quando fa il giornalista. Ma, soprattutto, si comporta e si è sempre comportato come un grande cronista. Uno che guarda con i propri occhi e racconta ciò che vede. E così il suo ultimo libro, «Il fatto», edito Eri-Rizzoli, diventa una sorta di inno al mestiere del cronista. Raccoglie gli articoli di Biagi scritti fra il '93 e il '95, un periodo «caldo» della nostra storia.

far cronaca. Viene da lontano, prima che inventassero computer, internet, agenzie. Da prima che il giornalismo diventasse una professione sedentaria, quando l'oggetto d'interesse del cronista era proprio il «fatto», l'accidente in sé nel suo proposi all'occhio prima che alla mente. E per vedere, è lapalissiano, bisogna muoversi, trovarsi sul posto, guardare, conoscere di persona le persone. Sembra facile, ma questo è ciò che fa la differenza.

Ed è ovvio che si può non essere d'accordo con lui, ci mancherebbe, si possono non condividere punti di vista e giudizi, ma non è possibile negargli quegli indiscutibili meriti di metodo di magistero professionale.

Questo discorso coinvolge un po' tutto il lavoro di Biagi, perché tratta appunto dei modi, e quindi riguarda pure il suo libro più recente. Di che si tratta? Di una raccolta di articoli scritti tra l'inizio del '93 e la metà circa del '95. Più attuale di così... Tra le due date se ne sovrintende di «cose», di «fatti», una concentrazione, o un'esplosione, di accadimenti che, standoci ancora in mezzo, ci sembrano decisivi per la nostra storia, quella che ci tocca sperimentare quotidianamente. Dire Craxi, per esempio, è come evocare un farosone, l'ultimo, convinto d'essere potentissimo e inconsapevole invece della sua fragilità. Sono passati millenni... La differenza è che i danni provocati da Craxi si continuano a pagare mentre quelli di Tolomeo no; che i seguaci di Cleopatra sono svaniti nel nulla, mentre quelli di Craxi occupano sempre ministeri e direzioni di Rai e Fininvest, sebbene con un'altra casacca. È un sarto come una stella nuova (e non si sa bene se sia al tramonto). Sorto e tramontato come il giustiziere (un Charles Bronson senza pistola) è stato Di Pietro, in quel meno di due anni che hanno provocato suicidi eccellenti ed eccellentissimi galere. Una farsa, spesso, dai risvolti tragici, con una folla di comparse, generici, servi di scena, attori con una parte da recitare, eroi e il

POLO PORTINARI

■ E se lo prendessimo sul serio, Enzo Biagi, quando dice di sé, con qualche vezzo, d'essere soltanto un cronista? Cioè uno che racconta fatti. Un mestiere tutt'altro che facile, da sempre, ricco di illustri esempi. «Quando lo incominciai, proposi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udii, però che furono cose notevoli, le quali nei loro principi nullo le vide come io». Così incominciava La cronaca del cronista trecentesco Dino Compagni, la quale resta tuttavia uno dei monumenti storici del nostro Paese, così come la Cronaca del contemporaneo Giovanni Villani, il quale spiega subito le sue buone ragioni di cronista: «...non perch'io mi senta sufficiente a tanta opera da fare, ma per dare materia a' nostri successori di non essere negligenti di fare memorie delle notevoli cose che avverranno per gli tempi appresso noi...». Dunque scrivere il vero delle cose certe che io vidi e non essere negligenti di fare memorie, che sono due semplicissime regole, a spiegarci ancora oggi la funzione del cronista.

Le «cose certe» di cui parla Compagni altro non sono che «fatti», e il fatto Biagi intitola il suo ultimo libro (Rizzoli, pagg. 330, lire 29.000), come pure l'ultimo suo programma televisivo, ribadendo perciò quali rimangono le sue intenzioni. Certo che nella coda c'è sempre un po' di veleno, anche in questo caso, e sta il benevenuto. Il «fatto» in sé e per sé? C'è da domandarsi se sia mai possibile, e auspicabile, una cronaca asettica. Per restare in compagnia con gli illustri esempi, Villani invoca l'aiuto di Cristo nel suo lavoro, il che, per uno storico, è già uno schierarsi. Per dire che anche ad un cronista è difficile separarsi dalle proprie convinzioni morali, quanto meno, e ciò significa rompere le intercedenti dello straripamento. Dove sta la differenza? Nelle «cose», che sono poi i «fatti», ma soprattutto nell'«io vidi». Nella testimonianza, nell'«esserci», nell'andare verso le «cose», nell'impossessarsene in prima persona. Da questo punto di vista Biagi sta diventando una sorta di reperto archeologico, d'una specie estinta, di un modo di

scandito, la voce e il rumore solenni o quotidiani sino a produrre una macro-analisi del linguaggio. La coincidenza di una mostra di video-installazioni di altissima qualità espressiva a Serre di Rapolano, a pochi minuti da Siena, con la grande mostra newyorkese è forse l'elemento più esplicito di quel che accade in Italia nel campo dell'arte contemporanea: accade che vi siano iniziative come questa, organizzata dal comune di Rapolano e da Zerinythya, che propone opere di sei artisti e una serie di film d'essay, di grande qualità e poca enfasi. La mostra è curata da Catherine David, curatore del Jeu de paume e della prossima Documenta di Kassel, e Corinne Diserens (direttore artistico di Carta Bianca di Madrid). Catherine David ci guida da

scandito, la voce e il rumore solenni o quotidiani sino a produrre una macro-analisi del linguaggio. La coincidenza di una mostra di video-installazioni di altissima qualità espressiva a Serre di Rapolano, a pochi minuti da Siena, con la grande mostra newyorkese è forse l'elemento più esplicito di quel che accade in Italia nel campo dell'arte contemporanea: accade che vi siano iniziative come questa, organizzata dal comune di Rapolano e da Zerinythya, che propone opere di sei artisti e una serie di film d'essay, di grande qualità e poca enfasi. La mostra è curata da Catherine David, curatore del Jeu de paume e della prossima Documenta di Kassel, e Corinne Diserens (direttore artistico di Carta Bianca di Madrid). Catherine David ci guida da

scandito, la voce e il rumore solenni o quotidiani sino a produrre una macro-analisi del linguaggio. La coincidenza di una mostra di video-installazioni di altissima qualità espressiva a Serre di Rapolano, a pochi minuti da Siena, con la grande mostra newyorkese è forse l'elemento più esplicito di quel che accade in Italia nel campo dell'arte contemporanea: accade che vi siano iniziative come questa, organizzata dal comune di Rapolano e da Zerinythya, che propone opere di sei artisti e una serie di film d'essay, di grande qualità e poca enfasi. La mostra è curata da Catherine David, curatore del Jeu de paume e della prossima Documenta di Kassel, e Corinne Diserens (direttore artistico di Carta Bianca di Madrid). Catherine David ci guida da

Moravia, un nomade della scrittura

Curiosità per i luoghi, gusto per il racconto, irrequietezza intellettuale: Alberto Moravia testimoniava tutto ciò ogni volta che andava da una parte all'altra del mondo per scrivere i suoi stupendi articoli di viaggio. Ora, possiamo rileggere questa parte affascinante della sua produzione: è infatti da poco uscito per Bompiani «Articoli di viaggio 1930-1990», a cura di Enzo Siciliano che ha raccolto i «pezzi» di Moravia-giornalista.

SALVATORE SCIALOJA

■ Ma chi ha detto che il già fatto, il già scritto, il già visto è meno interessante del nuovo e meno degno di essere approfondito? Quest'interrogativo compare a metà di uno dei libri di viaggio di Alberto Moravia, Lettere dal Sahara, e mi sembra una adeguata chiave di lettura del metodo che lo scrittore aveva di guardare le cose. Moravia è stato sicuramente lo scrittore più nomade della nostra letteratura (ancora di più di De Amicis e di Parise), e amava tornare in posti in cui era già stato: è andato tantissime volte in Africa, ma ha anche ripetuto anni di distanza i suoi viaggi, per esempio, in Mongolia, in Iraq, nel Yemen. Nonostante questo però non c'è mai nessuna pagina in cui lo scrittore si ripeta, ma una in cui la sua scrittura si adagia su «abitudini» che potrebbero fargli come il rischio della tranquillità della maniera.

ha continuato per tutta la vita, sempre ricercando quella «preistoria» ancora vergine e incontaminata che l'Occidente andava dimenticando sempre più, e di cui solo il Terzo Mondo conservava la testimonianza. Nel 1990, poche settimane prima di morire, quando già il muro di Berlino era caduto, era andato nello Yemen e poi in Irlanda. Ha girato tutto il mondo, indignandosi contro le guerre, spaventandosi di fronte al pericolo nucleare che vedeva sempre più imminente, e commuovendosi davanti alle scene sempre uguali presenti in tutte le piazze degli uomini, con quel fervore un po' religioso e un po' fanciullesco che era solo suo, seguendo le orme dei suoi predecessori viaggiatori, da Gide a Stendhal a Auden. Ma viaggiando, Moravia non abbandona mai la letteratura.

È uscito da poco tempo un libro che raccoglie tutti gli articoli di viaggio di Moravia non compresi in volume (Articoli di viaggio 1930-1990, Bompiani, a cura di Enzo Siciliano, lire 75.000), e se esiste un dato che accomuna tutti gli scritti, penso che sia l'irrequietezza. La scrittura di viaggio di Moravia è sempre nervosa. Di fronte a un fatto o a una scena che si pone davanti alla sua attenzione, Moravia si mette a scavare, concentrato e curioso come un topo, fino a che non arriva a comprenderlo fino in fondo e quindi a possederlo. Nelle sue pagine si avverte sempre un senso di agitazione, che è frutto di vitalità e non ruba niente però all'equilibrio e alla razionalità del suo discorso.

Grande romanzo. Il lungo viaggio moraviano è un unico, grande romanzo. La percezione dell'esperienza e la sua espressione avvengono sempre all'interno del metodo e della lingua che sono del suo stile. La lingua che Moravia usa nei libri di viaggio è in tutto e per tutto quella di un narratore che misura il suo stile e il suo universo retorico con una realtà non di pura invenzione ma oggettiva, che gli sta davanti agli occhi. In genere i suoi scritti di viaggio, più che articoli, sono dei veri e propri racconti. Spesso, infatti, quando non sono strutturati come delle pagine di diario, con l'indicazione dell'ora e il nome della località in cui si trova, iniziano con riflessioni generali sulla storia o sugli usi e costumi di un popolo ma poi, puntualmente a metà, il fiume delle considerazioni viene interrotto da frasi del tipo: «Penso queste cose nella mia stanza d'albergo, dopo il mio arrivo...», oppure «Mi abbandonano a queste riflessioni mentre vengo sbalottato dalla jeep che mi conduce...». E da questo momento in poi, di sicuro l'occhio di Moravia diventerà quello del lettore, e cominceranno lunghe descrizioni di praterie, o di steppe, o di strade cittadine piene di macchine, di statue, di gabbie per i polli, di poveri mercatini o sentieri polverosi e rossi di luce: l'eternità, che l'Europa e l'Occidente andavano sempre di più perdendo.

Voglia di conoscere.

È un nervosismo dovuto proprio alla voglia di conoscere, che si trasmette a chi legge, e che scatta sempre puntualmente, sia che lo scrittore si trovi a Dublino, lutto preso a seguire le tracce di Joyce, sia che si metta a osservare un corteo di stranieri beat a Tangeri, col loro abbigliamento tanto più stravagante in quella città, o a strappare l'erba della steppa che sorge sorniona e clandestina tra i monumenti e i palazzi di Ulan Bator, segno di un passato un po' minaccioso e un po' rassicurante. Moravia, come sottolinea Siciliano nell'introduzione, ha cominciato a viaggiare col fascino al potere e

Voglia di conoscere.

È un nervosismo dovuto proprio alla voglia di conoscere, che si trasmette a chi legge, e che scatta sempre puntualmente, sia che lo scrittore si trovi a Dublino, lutto preso a seguire le tracce di Joyce, sia che si metta a osservare un corteo di stranieri beat a Tangeri, col loro abbigliamento tanto più stravagante in quella città, o a strappare l'erba della steppa che sorge sorniona e clandestina tra i monumenti e i palazzi di Ulan Bator, segno di un passato un po' minaccioso e un po' rassicurante. Moravia, come sottolinea Siciliano nell'introduzione, ha cominciato a viaggiare col fascino al potere e

LA MOSTRA. Relazioni fra arte e cinema nelle installazioni esposte a Rapolano. Magia video che rompe i conformismi

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA SUPALINI

■ SERRE DI RAPOLANO. Il Gugghenheim di Soho, a New York, gli dedica contemporaneamente una grande, bellissima, personale. Siamo parlando di Gary Hill, geniale e raffinatissimo mago del video come mezzo di espressione artistica, verso il quale va vieppiù crescendo l'attenzione dei musei d'arte contemporanea degli Stati Uniti. Gary Hill è presente in questo momento in Italia con una affascinante e complessa video-installazione, And sat down behind her, in una mostra a Serre di Rapolano che ha per tema la memoria e l'immagine, i prestiti e le connessioni dell'arte con il cinema. And sat behind her si compone di tre momenti in una stanza buia in cui elementi di nero design si combinano con oggetti di vita comune, il libro, la testina rotante... e il movimento rapido o

scandito, la voce e il rumore solenni o quotidiani sino a produrre una macro-analisi del linguaggio. La coincidenza di una mostra di video-installazioni di altissima qualità espressiva a Serre di Rapolano, a pochi minuti da Siena, con la grande mostra newyorkese è forse l'elemento più esplicito di quel che accade in Italia nel campo dell'arte contemporanea: accade che vi siano iniziative come questa, organizzata dal comune di Rapolano e da Zerinythya, che propone opere di sei artisti e una serie di film d'essay, di grande qualità e poca enfasi. La mostra è curata da Catherine David, curatore del Jeu de paume e della prossima Documenta di Kassel, e Corinne Diserens (direttore artistico di Carta Bianca di Madrid). Catherine David ci guida da

scandito, la voce e il rumore solenni o quotidiani sino a produrre una macro-analisi del linguaggio. La coincidenza di una mostra di video-installazioni di altissima qualità espressiva a Serre di Rapolano, a pochi minuti da Siena, con la grande mostra newyorkese è forse l'elemento più esplicito di quel che accade in Italia nel campo dell'arte contemporanea: accade che vi siano iniziative come questa, organizzata dal comune di Rapolano e da Zerinythya, che propone opere di sei artisti e una serie di film d'essay, di grande qualità e poca enfasi. La mostra è curata da Catherine David, curatore del Jeu de paume e della prossima Documenta di Kassel, e Corinne Diserens (direttore artistico di Carta Bianca di Madrid). Catherine David ci guida da

scandito, la voce e il rumore solenni o quotidiani sino a produrre una macro-analisi del linguaggio. La coincidenza di una mostra di video-installazioni di altissima qualità espressiva a Serre di Rapolano, a pochi minuti da Siena, con la grande mostra newyorkese è forse l'elemento più esplicito di quel che accade in Italia nel campo dell'arte contemporanea: accade che vi siano iniziative come questa, organizzata dal comune di Rapolano e da Zerinythya, che propone opere di sei artisti e una serie di film d'essay, di grande qualità e poca enfasi. La mostra è curata da Catherine David, curatore del Jeu de paume e della prossima Documenta di Kassel, e Corinne Diserens (direttore artistico di Carta Bianca di Madrid). Catherine David ci guida da

scandito, la voce e il rumore solenni o quotidiani sino a produrre una macro-analisi del linguaggio. La coincidenza di una mostra di video-installazioni di altissima qualità espressiva a Serre di Rapolano, a pochi minuti da Siena, con la grande mostra newyorkese è forse l'elemento più esplicito di quel che accade in Italia nel campo dell'arte contemporanea: accade che vi siano iniziative come questa, organizzata dal comune di Rapolano e da Zerinythya, che propone opere di sei artisti e una serie di film d'essay, di grande qualità e poca enfasi. La mostra è curata da Catherine David, curatore del Jeu de paume e della prossima Documenta di Kassel, e Corinne Diserens (direttore artistico di Carta Bianca di Madrid). Catherine David ci guida da

LINEA D'OMBRA. MENSOLE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA. DOSSIER ALGERIA: DALL'INTERNO DI UNA GUERRA CIVILE STORA, YACINE, DJEBAR, ADDI, MEKBEL E ALTRI. IL ROMANZO INCOMPIUTO DI MARIATERESA DI LASCIA. HOBBSBAWM: L'IDENTITÀ DELLO STORICO. ITALIA '95: DESTRA O CENTRO, DOPO LE ELEZIONI. IL NUOVO SUDAFRICA. IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO 104. Linea d'ombra edizioni Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132